

Nick Mancuso: dal computer al palcoscenico

Il giovane attore italo-canadese è l'ultima scoperta che ci viene da oltremare.

Trentatré anni, un viso tipicamente latino, un accento italiano perfetto, anche se il suo vocabolario è infiorato di anglicismi, Nick Mancuso è l'ultima scoperta che ci viene dall'America ed appartiene alla giovane leva degli attori italo-americani che si può dire siano i protagonisti — così come i registi — del cinema contemporaneo. In realtà nel suo caso si tratta, come egli tiene a specificare, di un canadese di origine italiana anche se la sua formazione professionale è avvenuta per la maggior parte negli Stati Uniti. Nato a Mamola, un paesino a pochi chilometri da Reggio Calabria, Nick, che all'anagrafe porta l'imponente nome di Nicodemo Antonio Massimo, è emigrato in Canada all'età di sei anni, al seguito del padre falegname e della madre casalinga.

Da allora, in Italia, era tornato solo una volta a dodici anni, anche se con i numerosi parenti rimasti a Mamola si è tenuto sempre in contatto.

Questa estate, però, ha fatto un ritorno in Italia che si può definire proprio «in grande stile». Venuto al Festival di Taormina come protagonista del film canadese «Ticket to Heaven», ha vinto il premio come migliore attore prevalendo su nomi molto più noti e celebri del suo. Né il suo incontro con il pubblico italiano si è limitato alla breve apparizione sullo schermo del bellissimo teatro greco-romano di Taormina, perché in agosto la televisione ha trasmesso uno sceneggiato in sei puntate «Una ragazza americana», dove Nick faceva la parte del classico «latin-lover», e che è stato visto da milioni di spettatori.

Un anno quindi, l'81, che ha segnato per lui una grande affer-

mazione personale in quegli stessi posti che aveva lasciato bambino con una manciata di sogni come tutto bagaglio.

Eppure il mestiere di attore, anche se Nick dimostrava un certo talento, gli è piovuto addosso quasi per caso.

Fin dagli anni della scuola aveva preso parte a spettacoli teatrali, ma senza impegno, senza convinzione, tanto da rifiutare una borsa di studio per l'accademia d'arte drammatica. «Certamente non avrei mai pensato di diventare un attore professionista, — confessa — anche se mi accadeva spesso a scuola di recitare fino a due



commedie per semestre. All'università avevo scelto psicologia, ma procedendo negli studi ne ero sempre meno convinto.

Una notte che stavo lavorando con un compagno a un computer, mi resi conto della stupidaggine delle nostre ricerche. Il suo entusiasmo esagitato davanti a una banale risposta del calcolatore mi sembrò estremamente ridicolo.

Fu un avvenimento apparentemente irrilevante, ma fondamentale per le mie scelte future. Cominciai a pensare seriamente a cambiare facoltà e a dedicarmi con impegno al teatro. Sen-

Due diverse espressioni di Nick Mancuso nel film «Ticket to Heaven» diretto da L. R. Thomas.



tivo parlare di Grotowski, di Artaud, dell'importanza della gestualità nell'esprimere l'invisibile e l'inafferrabile.

La mia intenzione era di andare in Polonia e seguire i corsi di Grotowski, ma non avevo i soldi per farlo. Quando nel 1969 a Toronto, dove io abitavo nacque un gruppo di teatro sperimentale, mi presentai alle audizioni e ne entrai a far parte. Eravamo in tanti a condividere lo stesso desiderio di creare un teatro tutto nostro, che presentasse solo testi di giovani autori canadesi. Il governo ci aiutava nell'ambito del programma di sovvenzioni ai giovani disoccupati, e noi che ci barcamenavamo in mille modi per sopravvivere, adoperavamo quei soldi per costruire teatri.

Facevamo tutto da soli, testi, regia, scene, luci e, ovviamente, recitazione.

È stato l'inizio anche di un teatro prettamente canadese, fino allora «colonizzato» dalle compagnie inglesi e americane. Sono rimasto con i miei compagni per cinque anni ed è stato un periodo bellissimo, pieno di difficoltà ma anche di soddisfazioni. Agli inizi avevamo 7 spettatori, reclutati tra amici e parenti, ma in poco tempo sono saliti a 700/800.

Testi da noi prodotti venivano studiati pochi anni dopo all'università, dandoci un po' la sensazione di avere inventato noi il teatro canadese ma anche di avere bruciato le tappe troppo presto.

Poi sono stato scritturato dalla CBC per «Paradiso Perduto» di Clifford Odet, ho preso parte al festival shakesperiano di Stratford-Ontario, ho lavorato a Hollywood, ho fatto una serie di telefilm per la televisione americana. Non mi piace molto lavorare in TV perché tutto si fa troppo in fretta, senza possibilità di studiare e approfondire il personaggio.

È per questo che ho preferito continuare con il teatro e con il cinema. Io sono italiano di nascita, di cuore e cultura canadese e di formazione americana. Vorrei lavorare di più in Canada, ma il nostro cinema è nascente e ancora non è in grado di offrirmi molto. Vorrei lavorare anche in Italia perché ammiro tanto i registi italiani: Bertolucci, Olmi, Scola, Pontecorvo...».